

## ASSEMBLEA GENERALE MEC

P. ANTONIO MARIA SICARI

Brescia, 8 ottobre 2017

Non è la prima volta che riflettiamo insieme su cosa voglia dire costruire il Movimento; e numerosi sono stati, in questi anni, i documenti che hanno messo a tema questo argomento, non ultimo "Mettere Cristo al centro".

Il titolo di questa Assemblea, cioè "Cosa vuole dire oggi costruire una comunità del MEC nel contesto attuale della Chiesa e del mondo", pone però l'accento sull'*oggi* e sul *contesto attuale*. Ed è il punto discriminante di questa nuova riflessione.

Quale è il contesto attuale? Ho trovato soprattutto due interventi, tra gli altri, che mi sembra siano risultati centrati sulla questione.

Il primo è quello che ricordava il titolo di un romanzo molto bello di A. D'Avenia, "*Ciò che inferno non è*", dedicato alla figura di padre Pino Puglisi. Il titolo è una citazione, perché richiama Italo Calvino che, ne "*Le città invisibili*", - riportando un dialogo tra Marco Polo e il monarca orientale - fa dire che le città degli uomini sono destinate all'inferno. Calvino, sempre nello stesso testo, fa anche un'altra osservazione molto interessante e dice: "*L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio*".

Già Bernanos, con una definizione teologicamente perfetta, aveva affermato che "*l'inferno è non amare più*".

Abbiamo allora il compito e il dovere di riconoscere su questa terra ciò che inferno *non è* e quindi di renderci conto di ciò che è inferno. Oggi possiamo dire che l'inferno è l'amore corrotto e progressivamente distrutto dall'individualismo esasperato e dalla solitudine di persone che hanno sostituito la comunione amorosa con la connessione curiosa e priva di ogni responsabilità; per connessione evidentemente intendo quelle che non sono relazioni d'amore, ma rapporti di curiosità sperimentati attraverso la rete. Inferno oggi è la solitudine ammalata e sempre più angosciata in cui molti si dibattono e in cui i giovani si immergono attraverso i *social*, illudendosi di avere così innumerevoli amici. Senza dubbio si può affermare che, oggi, ciò che qualifica la nostra società è la solitudine, la disgregazione dell'amore a tutti i livelli (dell'amicizia, della relazione, della famiglia, dei rapporti parentali, del lavoro...). Inferno è la disgregazione dei luoghi d'amore destinati alla educazione della persona umana.



Il secondo intervento ci ha ricordato che inferno oggi è la perdita sempre più completa del senso di Dio e la banalizzazione di tutte le parole cristiane, laddove per "banali" intendiamo che le parole non sono più né vere né false, ma sono diventate tremendamente insignificanti.

Queste due osservazioni mi sembra che descrivano esattamente quella che è la situazione attuale; e di questa attualità vediamo le conseguenze più macroscopiche in ciò che sta accadendo alle famiglie, in parte anche alle famiglie cristiane e a quelle del Movimento; oppure in quello che vediamo accadere a livello della fede e dell'impotenza nel trasmetterla.

Se questo è, in qualche modo, l'inferno sulla terra, con la stessa chiarezza dobbiamo dire che *inferno non* è la Chiesa fatta di comunità vive, dove abitano persone vive, che tengono viva la fede e la trasmettono per contagio e attrazione. E mi sembra che tutti gli interventi abbiano tentato di affermare proprio questo.

E' stata poi posta una domanda: "che cosa accadrebbe se cambiassimo la sigla MEC con una qualunque altra sigla ecclesiale?". Il primo passo per una risposta è iniziare a verificare la sigla.

Siamo un *Movimento Ecclesiale*. Ricordiamo la definizione che abbiamo sempre dato: "Un Movimento è un insieme organico di comunità ecclesiali mosse da un dono dello Spirito Santo e dall'esempio e dalla dottrina trainante di alcuni santi. Il dono dello Spirito Santo si chiama carisma. Questo carisma dona una patria spirituale, un'amicizia guidata e autorevole e detta una particolare pedagogia utile alla propria personale santificazione e alla edificazione di tutta la Chiesa".

Le note dell'ecclesialità sono comuni a tutte le realtà ecclesiali e non possiamo appropriarci di nessuna di esse, così come nessuna di esse può essere trascurata. Le note ecclesiali sono i doni che Gesù ha fatto alla Chiesa quando l'ha pensata e l'ha realizzata.

Alla domanda "che cosa cambierebbe?", io rispondo con forza che, per fortuna, non cambierebbe niente. Se dovesse cambiare qualcosa di essenziale significa che da qualche parte manca qualcosa di essenziale. E questo non dobbiamo mai pensarci! Le sigle possono essere intercambiabili, fuorché in quella parte pedagogica storica che è il carisma, con il quale lo Spirito mette in moto e organizza tutte queste note.

Durante un'assemblea in Libano, le persone della comunità, riflettendo sulla domanda: "Che cosa è cambiato in te da quando appartieni al MEC?", hanno risposto quasi tutti con questa modalità: "prima del MEC ero...; dopo con il MEC sono..."; e devo dire che poche volte ho sentito un'assemblea così profonda e piena di contenuti: si sentivano la passione e la gioia per questa storia. Intervenendo, ho detto loro che questo cambiamento non era avvenuto perché avevano scoperto il MEC, ma perché per prima cosa avevano scoperto la Chiesa. L'appartenenza al corpo ecclesiale è la prima cosa di cui godere, è una simpatia verso tutto ciò che è Chiesa. Dopo certamente si ha il dovere di chiedersi in che senso



tutto ciò che è stato scoperto è carmelitano; ma le specificazioni più particolari sono sempre per verificare le specificazioni più generali, e si va sempre in ordine. Poi è chiaro che alla fine arrivi al punto ultimo, che è quello che ti tocca. Per fare un esempio: se penso ad una penna, il carisma corrisponde alla punta che scrive. Ma la punta scrive perché c'è tutto l'oggetto intero, c'è l'inchiostro che scorre. Ed è vero che la penna non funziona se l'ultimo punto non funziona bene.

Quando Madre Teresa di Calcutta affermava: "Io sono una matita nelle mani di Dio", stava dicendo di sentirsi come la grafite che scrive nelle mani di Dio; ed anche l'ultimo puntino di grafite è essenziale nelle mani di Dio. E' un'immagine per capire come dobbiamo pensare alla nostra storia. Dobbiamo pensare al Movimento come ciò che applica a questa situazione, a questa realtà, a questa vita, alla mia persona tutti i doni ecclesiali che Dio ci ha fatto, imparando a goderne e a dividerli con tutti; e paradossalmente non solo con quelli che appartengono visibilmente alla Chiesa, ma con tutti quelli che alla Chiesa sono destinati, anche se secondo i nostri occhi non ci arriveranno mai. La Chiesa è il mondo secondo come Dio lo vuole. E col tempo Dio lo realizzerà.

Quindi alla domanda "Cosa cambierebbe?", io dico: "Per fortuna non cambierebbe quasi niente", se non il fatto che Dio ci ha affidato quella punta necessaria per scrivere e, se continuiamo ad essere indecisi, quella punta non la si userà mai. E questo è grave, perché non possiamo giocare con le appartenenze!

Anche la famiglia è l'ultima punta dell'appartenenza ecclesiale: addirittura è l'unica realtà piccola che abbia il diritto di portare il nome di Chiesa. Si dice infatti che la famiglia è la Chiesa domestica, cioè la Chiesa della *domus*; e se ha il nome di Chiesa deve tener conto di tutte le note dell'ecclesialità. Quante più note di ecclesialità la famiglia riesce a trasmettere e quanto più contrasta l'inferno, tanto più si fa il bene dei nostri figli. Per fortuna tutto quello che una famiglia fa, ultimamente, è immerso nel cuore di Dio.

Lo spiega assai bene il dramma teatrale scritto da santa Teresa di Lisieux, "La fuga in Egitto", in cui Maria, dopo aver attraversato il deserto, entra in una tenda di briganti e chiede un po' d'acqua per lavare il bambino. La Madonna lava Gesù mentre la donna, moglie del capo dei briganti, le dice: "Il mio bambino è lebbroso". Così Maria lava anche il lebbroso e lo guarisce. Alla fine, nel colloquio tra le due mamme, l'altra dice: "Tuo figlio crescerà bene, ma il mio che appartiene ad una famiglia di ladri sarà destinato a seguire l'orma di suo padre". E la Madonna risponde: "La misericordia di Dio è così grande che salva i figli se una madre lo chiede con tutto il cuore". E quel bambino finirà sulla croce come buon ladrone e meriterà il Paradiso!

Dobbiamo tener conto che la storia non è tutta nelle nostre mani: c'è Dio e c'è un lavoro che accade di cui noi non ci rendiamo conto, anche dentro le nostre famiglie.



Arrivati a questo punto, cerchiamo di capire su quali note di ecclesialità dobbiamo impostare la nostra educazione personale e quella delle nostre comunità.

Abbiamo già detto che le note dell'ecclesialità sono tutti i doni che Gesù ha fatto alla sua Chiesa quando l'ha realizzata. Vediamole:

**1. La Parola di Dio fatta carne nella Scrittura.** Non possiamo educare una comunità cristiana se non educiamo la gente ad assaporare, masticare, digerire, godere, avere familiarità con la Parola di Dio. Studiando la vita dei Santi sono rimasto impressionato nel vedere che molti di essi non citavano la Sacra Scrittura, ma parlavano con una terminologia in cui si *respirava* la Scrittura. Non erano citazioni: semplicemente avevano appreso un linguaggio. La Parola di Dio faceva parte del loro bagaglio culturale. Io credo che la nostra gente, come la gente di qualunque gruppo ecclesiale, dovrebbe avere più familiarità con la Parola di Dio. Non è solo questione di ascoltare prediche ma è questione di una abitudine. Papa Francesco insiste continuamente su questo, quando ci chiede di tenere con noi, sempre a portata di mano, il Vangelo: proprio come Santa Teresa che lo portava sempre sul cuore.

**2. La Parola di Dio fatta carne nelle persone.** Gesù vivo e vero deve essere sempre tenuto al centro perché Lui lo è. La Parola di Dio si è fatta carne nella persona di Gesù. Se uno dicesse: "Io a Gesù Cristo non credo", non è che per questo Gesù non sarebbe più al centro. Sarebbe al centro tale e quale a prima; soltanto che in questa situazione sta accadendo ciò il Vangelo ci ricorda: e cioè che c'è una roccia su cui tutto deve essere costruito e quando Gesù manca - o in noi o attorno a noi o nei nostri figli o negli amici - la prima cosa che dobbiamo osservare è che c'è una vacillazione: è come se la casa non avesse più nessun fondamento, nessuna roccia. Non si può trattare Gesù come ornamento spirituale. Quando Gesù dice: "Restate in me e io resto in voi", ci sta chiedendo di immedesimarci in Lui. E quanta distanza lasciamo sussistere tra noi e Gesù nel modo di pensare! Dobbiamo desiderare e volere che ciò che si muove in me, nella mia mente, nei miei giudizi, nel mio cuore sia la persona di Gesù che prende la mia umanità. E noi sappiamo che è tipicamente carmelitano concepire la propria umanità come prolungamento dell'umanità di Cristo. Sappiamo che i santi carmelitani hanno una caratteristica: mentre gli altri si fanno la domanda di come portare nel presente la persona di Gesù, gli avvenimenti, gli insegnamenti, i doni di Gesù, i santi carmelitani ragionano al contrario; per cui, ad esempio, S. Teresina meditando sulla Passione di Gesù pregava dicendo: "Gesù ti ricordi che mi hai visto quando soffrivi?", ed era come mettere al centro Gesù di ogni situazione, di ogni vita. Elisabetta della Trinità, nel fare un ritiro quaresimale, ascolta un prete che racconta la Passione di Gesù con molti dettagli; lei si commuove, va a casa e scrive: "Gesù mio, quanto hai sofferto! Ma dimmi: come ti sei permesso di soffrire senza di me?". Sono frasi d'amore, apparentemente pazze, ma indicano il momento in cui Gesù, da personaggio raffigurato in un quadro, nelle idee o nella memoria,



diventa veramente il fondamento. Uno sa di essere innestato in ciò che Gesù è. Questa è la familiarità con la persona di Gesù.

3. **Gesù, facendosi uomo, si è unito ad ogni uomo**, all'uomo più concreto, più reale, fin da quando il suo cuore ha cominciato a battere nel cuore della madre. E questo "ogni uomo" va sottolineato, perché oggi, in un contesto storico come il nostro, l'umano più lontano, più disprezzato, più umiliato viene fin sotto casa e pone mille interrogativi: cosa fare? Come agire? Io penso che questa nota dell'ecclesialità è al mondo d'oggi la più importante e la più attuale. Noi cristiani non dovremmo permetterci né espressioni di disprezzo, né di rifiuto. Non dobbiamo permettere l'inferno in ciò che inferno non è. L'umanità che si divide in gruppi, lottando e facendo guerra, è inferno. E l'inferno comincia con il non amare l'umano. Pensiamo al dialogo tra la contessa che ha perso il figlio ed è arrabbiata con Dio e non vuole più saperne di Lui e il sacerdote ne "Il curato di campagna" di Bernanos. Il prete dice: "Contessa, si rende conto che inferno è non amare più e così lei non amerà più neanche suo figlio?". La contessa scoppia a piangere e lì accade un'ultima conversione. Noi non possiamo accettare l'inferno. L'incarnazione riguarda ogni uomo. San Benedetto creò la sua Regola in modo che chiunque arrivasse, anche se fosse stato un barbaro, entrasse nell'abbazia obbedendo al priore e, lavorando, imparando a pregare. Nell'abbazia l'umano era salvato sempre. Ogni persona umana appartiene a Lui. Questa è la prima cosa che dobbiamo coltivare nel contesto attuale.

4. **L'appartenenza alla Trinità e l'apprendimento dell'amore come sostanza e delle relazioni come sostanziali**. Abbiamo fatto gli Esercizi su questo! San Giovanni della Croce dice che in Dio l'amore è sostanza e in noi desiderio. O prendiamo tutto il nostro amore che non è niente e lo mettiamo nella sostanza, altrimenti rischiamo di costruire idoli. Se le relazioni non tendono a farsi sostanziali, prima o poi la relazione si spezza e l'uomo è destinato a soffrire, cioè a vivere un inferno. L'amore sostanziale non è inferno; l'amore che tradisce, che si spezza e che distrugge la persona è inferno. Quanto bisogno abbiamo di educare a queste cose i nostri ragazzi e coloro che si preparano a sposarsi!

5. **I sacramenti**, in particolare l'Eucaristia. I sacramenti sono sostanze d'amore. In noi, che siamo tentati dall'inferno, i sacramenti sono pezzetti di paradiso. Provate a pensare cosa accade durante la confessione quando c'è l'incontro tra colui che rappresenta Cristo con l'inferno dei peccati. Cristo lì realizza un momento di paradiso, cioè di scioglimento dell'uomo dal male.

Tutte queste note ecclesiali non scompaiono perché noi siamo MEC. Tutte queste note ecclesiali chiedono piuttosto al MEC una pedagogia, un'insistenza, una guida, un'autorevolezza, una strumentazione degli aiuti. Tutte le note sono la penna che scrive, e chiedono al MEC di essere la sferetta per poterle far diventare bella scrittura, messaggio, notizia, lettera d'amore. Lo dico soprattutto ai responsabili. Se non ci preoccupiamo di



questo c'è qualcosa che non va: e non va perché non va la comunità del MEC e perché non c'è la costruzione della persona ecclesiale.

A questo proposito, ritengo necessario un chiarimento circa il rapporto tra la *persona ecclesiale* e la *comunità ecclesiale*. Perché ci sia una comunità ecclesiale ci vuole una persona ecclesiale; perché ci sia una persona ecclesiale ci vuole una comunità ecclesiale che la formi. Dove si comincia? La questione è delicata. Vi faccio un esempio: esiste un'evidenza di quando un uomo nasce naturalmente dotato di ecclesialità: il ragazzo che si innamora, che non vede l'ora di trovare una a cui dire "ti voglio bene", di mettere su casa e sposarsi, è una persona ecclesiale. Il Padre Eterno ci ha messo dentro dei germi di ecclesialità cioè di amore, di bisogno dell'altro e di relazioni che rendono personalità ecclesiale anche il ragazzino di 12 anni che comincia a orientarsi affettivamente. Noi siamo costruiti ecclesialmente. Come mai, allora, la persona - munita di doni ecclesiali fin dalla nascita - non li manifesta? Vorrei tentare di dare una mia risposta. Secondo me, in questo momento, non abbiamo bisogno di parlare né di persone né di comunità ecclesiali perché sappiamo bene cosa significano. Abbiamo bisogno soltanto di una cosa: di *persone che facciano atti ecclesiali*. In una famiglia dove tutti dicono che bisogna volersi bene, ad un certo punto è necessario che si compiano atti di volontà buona, atti in cui vuoi bene; non solamente proclamazioni di bene di principio, ma atti di bene. Le cose cominceranno a cambiare quando la persona - con la dotazione naturale ed ecclesiale che uno ha per il fatto di essere cristiani e perché siamo stati aiutati dal Movimento - decide di agire ecclesialmente. Che poi l'azione sia pulire la sede, fare Scuola di Cristianesimo, andare in missione, fare scuola agli extracomunitari non importa. Non si muoverà mai niente se non ci saranno persone che agiscono, e questo deve diventare azione continua ed ecclesiale: e questo lo si vede da come tratto le persone, da come cerco di essere amico, da come cerco di aiutare e di stare vicino a chi è appena arrivato. Una comunità va bene là dove ci sono persone che agiscono ecclesialmente, con amore di relazioni, e ci sono per dare una mano. Se una comunità si muove attraverso persone ricche di attività ecclesiale, allora la comunità respirerà l'ecclesialità, la sentirà, il sangue scorrerà; e così le persone ecclesiali aumenteranno perché avranno capito il Movimento attraverso il contagio non di persone che parlano di ecclesialità, ma di persone che fanno azioni ecclesiali.

Un'ultima considerazione che riguarda il carisma del nostro Movimento. Sappiamo che quest'ultimo è nato perché alcuni religiosi carmelitani hanno stretto amicizia con alcuni laici, soprattutto famiglie, e hanno deciso non solo di *trasferire* il carisma, ma di verificarlo da capo, collocandolo sulla base battesimale. Nel libro "*Gli antichi carismi*" tutto questo è spiegato bene. Il punto su cui il carisma carmelitano deve attraversare e condividere la vita laicale è la mistica di ogni persona umana, a partire dalla mia persona. E tutto questo deve avvenire senza mai dimenticare che la profondità, verso cui siamo chiamati ad andare, è prima di tutto un dono di Dio!



Sappiamo che il carisma carmelitano ha un'origine eremitica: innanzitutto riguarda la persona "sola". S. Teresa di Lisieux, che a parte la sua famiglia è stata *sola*, ha raggiunto una ecclesialità universale diventando la fanciulla più amata della terra. S. Giovanni della Croce, *solo* e perseguitato dai suoi stessi fratelli, è diventato Dottore della Chiesa dal carcere. Gli altri santi erano *solì* addirittura perché il Signore ha permesso loro una vita molto breve (Elisabetta della Trinità, Teresa de Los Andes etc..).

Dico questo per far capire che fare atti ecclesiali non significa necessariamente avere un riscontro di successi, ma significa dire: "Dove il Signore mi chiama io sto, fosse anche su un letto da malato". La personalità ecclesiale non diminuirebbe nemmeno di un millimetro. Tipico del carisma carmelitano è toccare tutto scendendo in fondo; e per scendere in fondo non necessariamente bisogna sforzarsi; spesso basta seguire ed obbedire alle circostanze della vita in cui il Signore mi mette.

Per esempio, parlare di "mistica della famiglia" significa iniziare a rioffrire al mondo un "nuovo prototipo" di famiglia. I primi cristiani - sulla base della Eucaristia che ricevevano e la Parola che meditavano - hanno capito come prima cosa che gestire l'amore coniugale e familiare così come avveniva ai loro tempi era un inferno e hanno deciso per ciò che inferno non è: e allora amore unico, indissolubile, fedele. Dobbiamo reimparare a vivere e ad annunciare questa mistica della famiglia, che vuol dire famiglia fondata su un amore sostanziale, che può essere anche dato da una persona sola che resta aggrappata al suo sacramento, anche se l'altro sta vagando per l'universo intero.

Parlare poi di "mistica della femminilità e mascolinità" significa affermare con forza e chiarezza che femminilità e mascolinità non sono giochi attraverso cui si manipola la vita. E dovremmo andare avanti così per tutto il resto.

Il carisma è un dono dello Spirito Santo: dobbiamo chiederlo; e dobbiamo chiederlo nella preghiera.

Proprio per questo ritengo siano importanti due cose: da una parte dobbiamo prendere sul serio la Scuola di Cristianesimo come luogo dove facciamo cultura, carità e missione. Un gruppo di Scuola di Cristianesimo deve essere un luogo di cultura della fede, dove si impara Cristo, dove si organizza la carità e si partecipa alla missione.

Dall'altra sono convinto sia necessario affiancare alla Scuola di Cristianesimo una "Scuola di preghiera". Abbiamo già fatto in passato una Scuola di Cristianesimo su "Pregare nel mondo"; forse, adesso, bisogna inventare una "Scuola del pregare". C'è una differenza: "scuola della preghiera" è spiegare la preghiera; "scuola del pregare" significa impostare dei momenti in cui di fatto e concretamente preghiamo e impariamo a farlo. Non è un aggiungere un impegno in più. Vorrei che fosse una cosa bella, pensata e offerta in modo che tutti la desiderino. Tutti siamo chiamati a pensare a come impostare nel Movimento una educazione



concreta al pregare. Dobbiamo trovare metodi, modi, luoghi, fantasia: è indispensabile perché la persona sia carismaticamente segnata.

Per concludere:

Ci sono due modi per non soffrire. Il primo riesce facile a tanti ed è accettare l'inferno e diventarne parte fino a non accorgersene più.

Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continuo. Bisogna cercare chi e che cosa, in mezzo all'inferno, inferno non è. Non basta dire "Non è inferno", bisogna dire "E' paradiso". Si tratta di fare una "Scuola di Paradiso".

